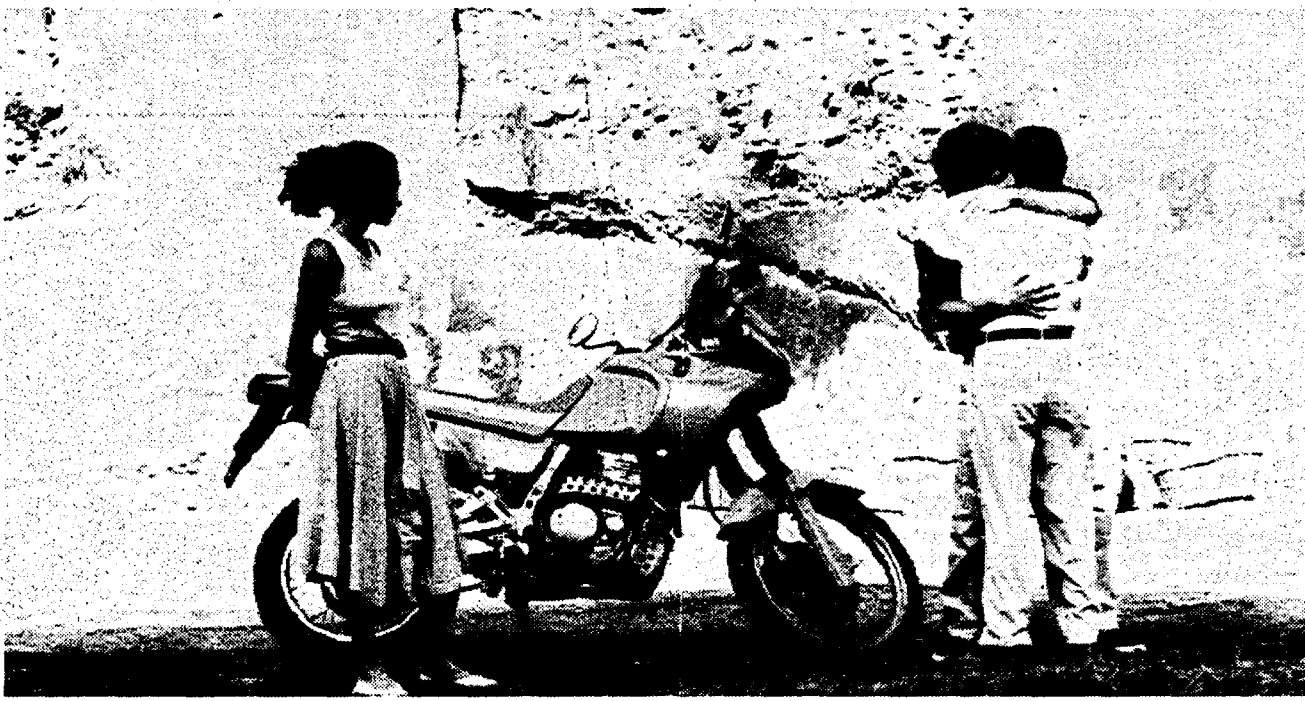


Marco Bellocchio apre «Un certain regard» È il primo italiano in campo con un film sul mutismo scritto dal suo psicoanalista



Simona Cavallari, Roberto Herlitzka e Thierry Blanc in «Il sogno della farfalla». Sotto: Virna Lisi in «La reine Margot»



Virna e Claudio alla corte della «Regina»

Zitti tutti, sogna Fagioli

Da due giorni nelle sale distribuito dall'Istituto Luce, apre oggi la sezione «Un certain regard» il nuovo film di Marco Bellocchio, *Il sogno della farfalla*. Un teorema psicologico costruito attorno al mutismo polemico di un giovane attore che ha scelto «di parlare senza parlare». Un film a suo modo politico, che si può vedere come l'approdo del regista, trent'anni dopo *I pugni in tasca*, a una consapevolezza non più ambiziosa.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMINI

CANNES. È Marco Bellocchio, anche se fuori selezione ufficiale, il primo italiano a scendere in campo sulla Croisette. «Le valutazioni commerciali del festival escludevano il concorso per il mio film», ha diplomaticamente dichiarato a *Panorama*, accettando così di aprire la sezione «Un certain regard» oggi pomeriggio. Ma l'apprensione è la stessa. A *Il sogno della farfalla* il regista piacentino ha dedicato due anni della propria vita, superando varie difficoltà finanziarie (se l'è prodotto quasi tutto da solo) e la perplessità che suscita da tempo negli ambienti del cinema (e non solo) il suo sodalizio con lo psicoanalista eterodosso Massimo Fagioli, autore per intero del copione.

quanto talento sprecato. Bravo lui, ma che si sceglia un altro sceneggiatore? Per una ragione molto semplice: piaccia o non piaccia, Bellocchio sta dentro questo copione, lo fa proprio, lo elegge a rigoroso canonovaccio di una ricerca inseparabile, dal percorso psicoanalitico compiuto in questi anni (e dal quale egli sostiene di essere uscito migliore). Naturalmente, al pubblico di Cannes (e a quello italiano che da martedì scorso può vedere *Il sogno della farfalla* nelle sale normali) non è richiesto di essere «fagioliano» per gustare o rigettare questo nuovo film di Bellocchio. Che certo non cerca il consenso o l'identificazione facile. Il testo sarà pure ambizioso e critico, talvolta involontariamente ridicolo nella sua sentenziosità alta, ma non sono futuri le domande che si pone. Come resistere ad un conformismo diffuso che «patologizza» ogni diversità? Come conciliare ribellione e positività? Come vincere la sfida a non separare «la bellezza dalla felicità o, più modestamente, dalla vita»?

Ancor più che in passato, Bellocchio radicalizza le forme del suo cinema, erigendo a eroe positivo del film il giovane Massimo, attore teatrale che dall'età di quattordici anni ha scelto di non parlare più, se non attraverso i versi e il linguaggio dell'arte (*Il principe di Homburg*, *Edipo a Colono...*). Il suo è un rifiuto quieto del normale discorso, dei legami familiari, forse della stessa realtà che lo circonda, ma è anche una scelta estrema, mal sopportata dagli altri. In fondo, *Il sogno della farfalla* (un titolo che allude simbolicamente alla «pienezza di un'esistenza caduca») racconta le pressioni messe in atto nei confronti di questo atipico ribelle dai connotati edipici nel tentativo di riportarlo alla parola, all'egualianza del linguaggio verbale: insomma, la costrizione sottile alla normalità.

S'intende che, per rappresentare questo teorema familiare, Bellocchio usa uno stile raggelato e antirealistico, a tratti espositivo, ma sempre innervato da uno splendido senso visivo. Niente rumori di fondo, presenze femminili enigmati-

che, la natura giganteggia sul corpo dei personaggi: il padre archeologo con il culto degli antichi che accusa il figlio di somma presunzione («Non è strano, è bello, fa il bello»); il fratello «supertecnologico» che teorizza la superiorità della scienza e rimprovera a Massimo un atteggiamento narcisista («Ama se stesso come un ideale»); la seducente cognata turbata dalla purezza silenziosa e dalla bellezza sessuale dell'uomo; la giovanissima fidanzata che accetta sorridente il mutismo del partner, condividendone la scelta assoluta, salvo poi franare di fronte all'angoscia, al bisogno di sentirsi dire «ti amo»; e soprattutto la madre poetessa, l'unica forse in grado di comprendere il figlio «solo riuscisse a recidere il cordone ombelicale che la tiene stretta a lui».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

CANNES. «È un ruolo che mi ha consumato, quasi esaurito». Non si direbbe a guardare il bel volto luminoso di Virna Lisi, esaltato da uno sfavillante tailleur verde mela, che tanto fascino si sia potuto trasformare nella torbida bruttezza di Caterina de' Medici, la grande ispiratrice della strage degli Ugonotti raccontata nel kolossal italo-francese *La Reine Margot* che Patrice Chéreau ha tratto dal popolare romanzo di Alessandro Dumas. Eppure la dolce Virna non ha esitato ad apparire imbruttita e ingrasata: «Avevo un immenso corsetto che mi faceva sembrare il doppio, una calotta che mi rendeva semicava, tante rughe finte: sono iriconoscibile».

La vedremo oggi sullo schermo. Intanto l'attrice racconta di Caterina: «Avevo letto una sua biografia molti anni fa, ma non avrei mai creduto di doverla un giorno interpretare. Mi piace calarmi in personaggi così diversi dalla mia immagine edulcorata, ma lo avevo già fatto con la Cavani quando in *Al di là del bene e del male* interpretavo la sorella di Nietzsche. Certo bisogna avere coraggio». E lei ce l'ha, magari lo prende proprio da Caterina «questa donna malata di potere». A esso subordina tutto, anche l'amore per i figli, strumento di una costruzione politica. E si trova di fronte la giovane Margherita questo «cavallo pazzo», interpretato da Isabelle Adjani, un'attrice bella e semplice, contrariamente a quello che si dice. Cattiva Caterina? Certo. Ma come si fa a giudicare con i parametri di oggi? Lei era arrivata in Francia a 14 anni, sposa di Enrico II che la tradì sempre e che lei amò appassionatamente, ebbe dieci figli, si dedicò tutta alla Francia, paese che amava senza esserne riamata. Che la lotta religiosa di allora possa avere eché nel presente, Virna non lo crede: «Allora la vita non aveva valore. Oggi non siamo, o almeno non eravamo, speriamo bene, in questo stato». Voluta fortissimamente da Patrice Chéreau, Virna Lisi ha avuto col regista un rapporto straordinario: «È capace di tirarti fuori cose che non credevi di avere».

TV. Guglielmi fa il bilancio di «Ultimo minuto» e parla del futuro della rete «Non si svende il copyright di Raitre»

Raitre non scomparirà, anche se una rete della Rai dovesse «regionalizzarsi», semmai cambieranno le frequenze di trasmissione. Parola di Angelo Guglielmi, direttore di Raitre, che fa un bilancio della stagione tv che sta per terminare e con lei *Ultimo minuto*. Un bilancio positivo per tutti i giorni della settimana, «anche se ora dovremo servirci dei fondi di magazzino». Possibilista anche sul neoministro delle Poste: «Tatarella? Mi pare furbo».

MONICA LUONGO

ROMA. Bisogna rincorrerlo nel corridoio, Angelo Guglielmi, per fargli dire qualcosa sul futuro di Raitre e sulla possibilità che essa scompaia, trasformata in una rete federalista. «Già Demattè aveva previsto la regionalizzazione di Raitre ma, quando è successo, questo non vuol dire che scomparirà la sua offerta assieme alla rete e alle frequenze. Più semplicemente, trasmetteremo su altre frequenze». Allo stesso modo il direttore di Raitre non intende «cedere» i suoi programmi di punta a Raiuno, «perché sarebbe un errore, il pubblico e la domanda sono diversi». Presente, insieme a Simonetta Martone e Maurizio Mannoni, per fare un bilancio di *Ultimo minuto*, Angelo Guglielmi ha parlato più diffusamente del palinsesto della sua rete e, da critico letterario quale è, non ha esitato ad usare metafore e paragoni pescando a piene mani dalle sue letture. «La nostra rete è nella fase della maturità - ha detto - ora si tratta di restare tali senza marciare come le pere. In un

anno lo share della prima serata è arrivato al 12,81%, perché ogni giorno della settimana riusciamo a fare un'offerta altamente competitiva». Vero, *Ultimo minuto* nel suo secondo anno di vita è andato benissimo, Lubrano, *Chi l'ha visto?* («balzachiano») e *Un giorno in pretura* sono successi annunciati. *Il rosso e il nero* («è stendhaliano») non si sa se riprenderà il prossimo anno, ma Michele Santoro rimarrà di sicuro alla sua collocazione del giovedì sera. E non è neppure esclusa l'eventualità di una trasmissione quotidiana. Non si sa neppure se *Milano, Italia* passerà in prima serata e se Gene Gnocchi condurrà *Il processo del lunedì*. Direttore, ha dimenticato il flop di *Tunnel*. «Col senno del primo e del poi non mi do ragione dei bassi ascolti», replica Guglielmi. «Il programma è gagliardo, allegro e offre una risposta non banale nell'attuale panorama italiano». A fatica si riesce a riportarlo su *Ultimo minuto*, trasmissione del sabato sera che mostra filmati di salvataggi in extremis, ma offre anche



Simonetta Martone e Maurizio Mannoni

rubriche di servizio e spazi di approfondimento. Quattro milioni di telespettatori, una bella media per conduttori e realizzatori che devono scontrarsi con Corrado e con le «bucce di banana» di Raiuno. Il 48% degli ascolti è costituito da un pubblico che va dai 4 ai 15 anni, «perché il programma è in fondo una favola, cruenta sì, ma a lieto fine». La trasmissione è anche riuscita ad abbassare i costi dello scorso anno, ha detto Simonetta Martone, perché all'inizio c'era bisogno di una maggiore sperimentazione, soprattutto con i filmati, che costano circa 50 milioni l'uno. 320 milioni spesi per il sabato sera non sono poi molti, contro i 100 del *Rosso e il nero* e i 160 di *Chi l'ha visto?* Maurizio Mannoni e Angelo Guglielmi hanno anche spezzato

una lancia a favore dei collaboratori esterni della Rai. «Mi sono sempre battuto - ha detto il direttore di rete - per un ricambio e una ricerca costante di forze e apporti nuovi che venissero dall'esterno, per non chiudersi in un'autarchia di gestione. Nello specifico, anche quest'anno la trasmissione avrà i suoi collaboratori. Più in generale, invece, non esiste nessuna delibera del consiglio di amministrazione che impedisca di fare bene il proprio lavoro». Angelo Guglielmi non si sbottano neppure sul neoministro delle Poste e rimane possibilista: «Tatarella? Mi pare furbo... Ho letto le interviste riportate sui giornali. Quando non vuol dare una risposta sa replicare con abilità». E il nuovo governo? «Staremo a vedere...».

Musica & Solidarietà Renato Zero «Li porto al Piper per beneficenza»

ALBA SOLARO

ROMA. Renato Zero torna al Piper, il leggendario club romano dove è artisticamente nato, agli albori degli anni Settanta, quando l'epopea beat lasciava il posto ai primi fricchettoni. Tempi mitici, e lontani (il Piper, da culla di regine come Patty Pravo, è poi diventato la discoteca per eccellenza della gioventù parolina e paninara), ma lui è convinto di poter riportare in vita «il sacro spirito» di allora, tutto «solidarietà e amicizia». Chissà se era veramente così, con gli artisti che facevano a gara a darsi una mano, pagarsi i pasti, prestarsi gli strumenti e magari anche i soldi. Comunque Zero ci prova, facendo leva su quel tanto di populismo che lo ha sempre contraddistinto e su un sentimento di questi tempi piuttosto impopolare, la solidarietà: «Dobbiamo essere noi i primi a dare un esempio di civiltà», esorta, «e basta con questo andare alle elezioni come se si facesse una schedina». Il suo nuovo progetto, pubblicizzato in più occasioni, è un'associazione culturale che si chiama Fonòpoli. È in un certo senso la nuova patria per i sorcini orfani di Zerolandia. L'obiettivo principale è quello di creare questa tanto evocata «città della musica» che Roma aspetta (l'hanno promessa in tanti, anche Renzo Arbore, nessuno per ora ci è riuscito): Zero e i suoi fedelissimi stanno cercando di raccogliere i fondi per costruire, in un'area ancora tutta da decidere, uno spazio multifunzionale «ed ecologico, tutto di legno e ferro», che ospiti concerti, spettacoli, sale prova e laboratori artigianali. Aspettando che Fonòpoli nasca, Zero ha pensato di mettere alla prova la propria capacità di coinvolgere pubblico e colleghi in operazioni a puro scopo solidaristico, e si è inventato una maratona di cinque serate al Piper, con un cast di ospiti che partecipano tutti gratuitamente, il cui incasso va in beneficenza. Lui sarà sul palco a improvvisare duetti e presentare, affiancato da Mita Medici, altra habitué degli anni magici del Piper.



Renato Zero

Andrew Medichini/Synco

Si parte domenica 15 maggio, a favore dell'Associazione nazionale di lotta all'Aids, diretta dal prof. Aiuti: sul palco, Loredana Berté, Mario Lavezzi, Irene Fargo, Nino Frassica, i RockGalileo, Biagio Antonacci e Bracco di Graci. Lunedì 16, lo spettacolo è a favore dell'A.b.c. del prof. Marcelletti, e il cast schiera Mariella Nava, Tosca, Ivan Graziani, Baccini, Francesco Salvi, Marco Armani, Franco Fasano, Paola Turci. Martedì 17 l'incasso va alla comunità Exodus di Don Mazzi, e sfilano Edoardo Vianello, Franco Califano, Umberto Bindi, Mauro Di Domenico, Riccardo Fogli, Rocco Palumbo. Mercoledì 18 il concerto è per la comunità Incontro di Don Gelmini, e sul palco ci saranno ancora Loredana Berté, Rita Pavone, Teddy Reno, Baldan Bembo, Paola Massari, Dario Gay, Aida Cooper, Fiordaliso, Paola Angeli, ospiti Maurizio Matteoli, Martufello e Mara Venier. Infine, giovedì 19, per il gruppo Adozione a distanza dei Padri redentoristi sud-americani, si esibiranno Andrea Mingardi, Bungaro, i Baronna, Arnaldo Vacca Ensemble, Giorgia, lo Vorrei La Pelle Nera e Alex Britti. L'ingresso è di 30 mila lire.